l'Unità Sport

lunedì 9 luglio 1979

Intervista a Campana

Se il calciatore diventa un «uomo libero»

La prospettiva dello « svincolo » - Le società, intanto, continuano a suonare la stessa musica - Una situazione da risanare

DAL CORRISPONDENTE

VICENZA — Avvocato Campana, di questi tempi, dodici mesi fa, un suo esposto nella veste di presidente dell'Associazione calciatori, provocò lo intervento del pretore Costagliola ed il successivo mezzo terremoto di comunicazioni giudiziarie cui molti dirigenti calcistici furono sottratti per un provvidenziale decreto-legge sullo status dei calciatori. Quali elementi positivi ha introdotto quella vicenda e che cosa rimane di negativo, ad un anno di distanza?

« *Mutamenti sostanziali* — risponde Campana — *non sembra si possano registrare, anche se è cambiato qualcosa dal punto di vista... logistico* (i locali della Lega, invece dei grandi alberghi *n.d.r.*). *La diversità della situazione non è legata al ricordo di Costagliola, ma ad una condizione obiettivamente difficilissima, dal punto di vista economico e "politico" di tutte le società. Sono i 150 miliardi di deficit a determinare l'austerità dell'estate calcistica del '79, non purtroppo i progressi di certi comportamenti, che spesso continuano ad essere deprecabili* ».

Contro la dissennatezza dei dirigenti calcistici, l'Associazione calciatori non ha mancato in passato di levare la propria protesta, e ora appare preoccupata dalla mancanza di volontà dimostrata dalle società professionistiche, di affrontare con coerenza un problema che tra qualche anno rinnoverà radicalmente le fondamenta del calcio. Cosa ne pensa del problema dello svincolo?

« *Entro cinque anni, secondo il disegno di legge, ci sarà l'abolizione dello svincolo: quindi quel capitale sociale, regolarmente iscritto nelle voci di bilancio, rappresentato dal parco-giocatori, verrà praticamente azzerato. Le società dovrebbero perciò preoccuparsi di formulare sin d'ora una seria politica di ammortamento in previsione dello svincolo: invece non c'è segno di una programmazione in tal senso. Vorrei illudermi* — aggiunge Campana — *che Farina non riesca a cedere Paolo Rossi perchè ogni controparte interessata ha calcolato che nei prossimi cinque anni prima dello svincolo non gli sarebbe possibile ammortizzare una spesa del genere. Ma so che non è così. Rossi non l'ha acquistato nessuno, almeno per il momento, per il semplice motivo che nessuno è in grado di dar seguito, e dico sul piano materiale, alla "follia" di Farina dell'estate scorsa* ».

Ora però è in arrivo il mutuo di 80 miliardi.

« *In sè è un provvedimento che non riuscirà certo a rimediare ai guasti provocati da decenni di malgoverno dirigenziale: occorre che si cambi prospettiva, altrimenti si va incontro al fallimento. Forse c'è qualcuno che, al momento di tirare le somme, crede di poter passare la patata bollente ad altri, ma bisognerà vedere chi resterà con il cerino acceso in mano* ».

In che modo si è giunti ad una esasperazione così vistosa dei vizi del nostro meccanismo calcistico?

« *Il punto è sempre lo stesso* — dice Campana —. *A livello professionistico e soprattutto in serie A le presidenze delle società calcistiche rappresentano dei centri di potere che danno modo ai titolari di curare ed allargare certi interessi personali ed offrono loro largo spazio su ogni tipo di mass-media. Prova ne sia che tutti ripetono di tanto in tanto di volersene andare, ma poi abbandonano solo se costretti dalle circostanze. In compenso hanno proseguito in questi anni in una folle politica di indebitamento che già avrebbe provocato il fallimento senza la quiescenza delle banche. E non mi si venga a dire che qualcuno ci rimette: l'unico caso è quello di Marini Dettina con la Roma. Gli altri, vedi Buticchi, cercano sempre di rientrare nel giro dopo esserne usciti e c'è chi si accolla oneri notevoli pur di conquistare una presidenza* ».

C'è modo di rimediare a questo andazzo?

« *Occorre costringere il sistema calcistico italiano ad una inversione di rotta: come Associazione calciatori crediamo molto nella possibilità di progresso che verranno dalla abolizione del vincolo. Ad esempio, il corrispettivo che la vecchia società di appartenenza dovrà versare alla nuova società scelta dal giocatore, sarà fissato secondo i parametri dell'età del calciatore, del precedente ingaggio percepito e della serie di appartenenza della squadra precedente. In questo caso* — spiega Campana — *le valutazioni avranno un senso reale e non artificioso secondo il costume di adesso. Tuttavia proprio il fatto che le società non diano segni di ravvedimento in vista del futuro, mi preoccupa non poco* ».

L'avvocato Sergio Campana presidente dell'AIC.

Dopo la conquista della firma contestuale per il trasferimento dei giocatori (« *sufficiente a garantire per ora solo i giocatori contrattualmente forti, come Rossi e Benetti* » precisa Campana), l'AIC ha in serbo altre battaglie per la prossima stagione. Quali?

« *Vedremo di perfezionare la richiesta, da tempo avanzata, di una diversa strutturazione dei campionati. E cioè: serie A a 18 squadre, B formata da due gironi di 18 squadre e C con quattro gironi sempre a 18 squadre. La ragione principale che sostiene questa nostra proposta sta nel fatto che, secondo noi, in Italia sono 126 le società che possono svolgere attività a livello professionistico, assorbendo un totale di 2500 giocatori. Oggi, nel nostro Paese di professionisti ce ne sono 4000: decisamente troppi, con il pericolo di creare una fabbrica di spostati* ».

« *Altro punto fermo* — aggiunge Campana — *sarà l'applicazione della nuova disciplina sanitaria per i giocatori, ora tutelati da una normativa nuova di zecca che prevede controlli accurati e assistenza medica adeguata con la creazione di due documenti, la cartella clinica e il libretto sanitario, specchio costante della condizione fisica dell'atleta. Infine l'AIC si batterà con vigore perchè i calciatori non siano ridotti alla fame, come spesso accade in serie D, dove non vedono stipendio per mesi. Quest'anno anche i giocatori, singolarmente, prima dell'inizio del nuovo campionato dovranno sottoscrivere un atto di quietanza che attesti l'avvenuto pagamento di ogni precedente pendenza economica con la società. Se dovessimo verificare che ciò non è accaduto, scenderemo immediatamente in sciopero, bloccando tutti i campionati, dalla serie A alla serie D: è ora di dare uno scossone a questo sistema arrugginito* ».

Massimo Manduzio

Guida alpina: un mestiere affascinante e ricco di soddisfazioni

Mademoiselle Henriette d'Angeville (la seconda donna che raggiunse la vetta del Bianco, nel 1838) mentre supera un crepaccio.

Guadagnarsi da vivere con l'«andar per monti»

Dalla conquista del Monte Bianco ai giorni nostri - Il cliente non è un « pacco postale » da portare in vetta - Un po' di cifre - A colloquio con Cosimo Zappelli, alpinista di Courmayeur

Quando nel lontano 8 agosto 1786 fu conquistato il Monte Bianco non si trattò soltanto del primo arrivo di due uomini sul tetto d'Europa ma fu anche la data di inizio della storia dell'alpinismo. Contemporaneamente, si può dire, nacque con quella vittoria la figura della guida alpina: Jacques Balmat des Baux, giovane montanaro di Chamonix, povero e sconosciuto, cacciatore e cercatore di cristalli, aveva infatti « guidato » sulla vetta il giovane Paccard, studente di medicina a Torino, ma anche egli valligiano. Balmat era attirato non solo dall'idea della gloria imperitura ma soprattutto dai soldi che si sarebbe guadagnato in premio dallo scienziato ginevrino Horace Bénédict de Saussure disposto a pagare qualsiasi cifra pur di far compiere (e successivamente compiere lui stesso) esperimenti ad alta quota.

Da allora la figura della guida subì un'evoluzione che ancor oggi non è del tutto compiuta. Dopo un primo momento di euforia esplorativa arriverà la gran moda delle « gite » sul Bianco (anche le donne in gonnella) in cui le guide la faranno da padroni accompagnando « i signori » a destra e a manca. Arriverà presto un periodo di crisi in cui gli alpinisti-cittadini, amanti della montagna, soprattutto inglesi, si inoltreranno per sentieri sconosciuti e si arrampicheranno lungo vergini pareti senza guide, da soli, dimostrando presto una superiorità tecnica, psicologica, culturale.

Dopo l'alpinismo scientifico arriverà l'alpinismo di conquista: ad una ad una le vette delle Alpi e alcune delle catene extra-europee cadranno sotto i piedi degli indomiti e coraggiosi esploratori. Certo, nello stesso periodo, non mancheranno exploits alpinistici delle stesse guide che abbandonati i clienti effettueranno imprese di grande valore, oppure si accorderanno con gli stessi per conquistare cime insieme. Anche i cittadini risentiranno presto il bisogno di servirsi dell'esperienza insostituibile dei valligiani.

Questo sommariamente, molto sommariamente, l'itinerario sociale e storico delle guide alpine. Oggi questa professione sembra trovarsi in una nuova fase critica: da una parte i sempre più frequenti corsi alpinistici organizzati dal CAI e anche da altre organizzazioni, dall'altra i prezzi non accessibili a tutte le tasche (una giornata di 8 ore, di solo spostamento al rifugio, costa 40 mila lire; una salita al Cervino per la via normale dura due giorni e costa 160 mila lire; la normale del Bianco poco meno; le vie d'alta quota con difficoltà sopra il quarto grado non hanno tariffa e vengono concordate di volta in volta fra cliente e guida) hanno fatto sì che siano mediamente pochi, rispetto alla quantità di gente che frequenta ormai le nostre montagne, coloro che si servono dell'aiuto e dei consigli pratici dei « maestri » della montagna.

Una guida « storica », Alexandre Burgener, a sinistra, e Cosimo Zappelli in Himalaya.

L'Associazione delle guide alpine italiane (AGAI) raccoglie 931 persone di cui 448 guide attive (ma solo un centinaio a tempo pieno); 259 aspiranti-guida, quelli che una volta si chiamavano portatori; 206 guide emerite (molte hanno superato i 60 anni e non esercitano più); 18 invalidi. Per diventare guida occorre seguire dei corsi (età minima 18 anni), presentare un curriculum di ascensioni, conoscere la zona prescelta per la propria attività: i corsi durano da due a tre anni. Pur dipendendo da zona a zona una guida non può vivere di solo alpinismo e spesso per rimpinguare le magre entrate di una stagione (in media un milione di lire) fa anche il maestro di sci e la guida di sci-alpinismo. Le più famose scrivono articoli, libri; fanno i fotografi o i rappresentanti di ditte di articoli sportivi. In Italia, ogni anno vengono presentate 40 domande di ammissione ai corsi e ogni anno vengono licenziate, in media, una ventina di guide. La Lombardia e la Val d'Aosta sono le regioni più ricche rispettivamente con 184 e 206 rappresentanti. Molte delle spese di assicurazione e di invalidità sono a carico del CAI e così la stessa misera pensione (50 mila lire).

Le guide non hanno nessuna forma di prevenzione se non volontaria: «La mutua è quella dei commercianti — ci ha detto Cosimo Zappelli, guida a Courmayeur — se mi viene l'appendicite e devo andare in ospedale rimango bloccato e inattivo, è meglio se mi rompo una gamba così ho l'assicurazione ». Adesso qualcosa si sta muovendo ed è in ballo un fondo di previdenza collegato al CONI e alle Regioni e dunque riconosciuto dallo Stato. Altri proventi possono derivare dal Soccorso alpino, di cui tutte le guide fanno parte obbligatoriamente.

Dietro queste cifre, questi problemi economici e sociali c'è comunque la figura, oggi forse un po' sfocata, dello uomo-guida. Chi è oggi questo professionista della montagna? « Oggi una guida — diceva il compianto Giorgio Bertone che esercitava "il mestiere", ma da privato, a Courmayeur — dovrebbe essere anche maestro, istruttore e consigliere del cliente, ponendogli in una progressione graduale degli obiettivi sempre più interessanti. Agire nel modo tradizionale, trattando il cliente come un inesperto silenzioso o come un pacco postale ci avvicina molto alla definizione di taxista della montagna. Non è più sufficiente essere dei bravi alpinisti per esercitare questa difficile professione. Oggi la guida deve saper conversare, deve essere aggiornata sui problemi dell'alpinismo, deve saper offrire al cliente quell'esperienza simpatica e quasi ideale che egli ha sognato durante il periodo di preparazione ».

Allo stesso modo la pensa Cosimo Zappelli, autodidatta, alpinista famoso, compagno di cordata di Bonatti, scrittore e tipico esponente di quei cittadini (Zappelli è nato a Viareggio, dove faceva l'infermiere) che ad un certo punto della loro vita hanno lasciato tutto per trasferirsi sulle Alpi: Rebuffat, Bonatti, Bertone e non pochi altri hanno scelto questa strada pur tra difficoltà, incomprensioni e invidie.

Ma « guida non è solo un mestiere », dice il titolo di un libro di Zappelli e lui stesso ci ha confermato di andare in montagna « soprattutto perchè mi piace, perchè in montagna ho trovato un lavoro carico di emozione, di passione, di gioia di vivere ».

Ma per te cosa significa fare la guida? — gli abbiamo chiesto — « Innanzitutto il brevetto non dà la patente di grande alpinista; dipende da ognuno di noi essere bravo e sicuro sul terzo o sul sesto grado e dunque adeguare alla propria responsabilità, preparazione, allenamento e anche la scelta delle scalate con i clienti. Io faccio sempre una considerazione banale prima di iniziare una ascensione: porterei mio figlio a fare questa salita? Sarebbe assurdo e irresponsabile se rischiassi di più con un cliente che con mio figlio. Quando c'è una salita per cui non mi sento preparato non ci provo e convinco il cliente a farne un'altra se vuole che lo accompagni. Uno che prende una guida si affida ciecamente alla sua autorità ed esperienza e allora io non posso portarlo oltre certi miei limiti. Tante volte sono tornato indietro, ho fatto magari di fronte ai colleghi la figura del tapino, ma non mi va di giocare con la pelle degli altri. Da solo posso anche rischiare di più ma non se sto con un cliente ».

Che rapporti hai con i tuoi clienti? « Di fiducia reciproca e soprattutto di amicizia: da anni ormai vado in montagna quasi sempre con le stesse persone che conosco molto bene sia dal lato psicologico che della preparazione fisica ».

Ti sembra che sia cambiato il ruolo della guida alpina rispetto al passato? « Certamente il fatto di sapere che ovunque ci si possa trovare i soccorritori ti raggiungeranno, l'elicottero ti verrà a prelevare, condiziona psicologicamente la guida moderna (alcune guide vanno su persino con la radio portatile). C'è da dire che se pensiamo che solo sul gruppo del Monte Bianco d'estate, ogni giorno, ci sono un migliaio di persone in giro, allora gli incidenti sono in rapporto ben pochi.

« Quando ho fatto la nord invernale delle Jorasses con Bonatti sono sicuro che nessuno sarebbe venuto a prenderci se ci fosse accaduto qualcosa; oggi le cose sono cambiate e molti dicono: io mi butto su quella parete tanto se mi succede qualcosa poi c'è il Soccorso alpino che mi salva. E così capita di trovare in giro per i ghiacciai gente in scarpe di tela: una volta ho tirato su uno di questi furbi da un crepaccio e quando è uscito, mi ha ringraziato sì, ma mi ha anche detto che era tutto dispiaciuto perchè il suo berretto di lana era rimasto trenta metri sotto ».

Renato Garavaglia

L'atletica leggera è sempre più afflitta dalla piaga degli infortuni
Ma è davvero un male necessario?

Vale di più un atleta sano o un «recordman» rotto?

La ricerca del risultato a tutti i costi spinge molti sportivi oltre i propri limiti fisici e psichici
Un patrimonio da salvaguardare dalle isterie dell'agonismo

Le recenti semifinali di Coppa Europa hanno ribadito l'esistenza di un grave problema che affligge l'atletica leggera. A Ludenscheid, Malmoe e Ginevra le 24 Nazioni in gara non sono riuscite a mettere in campo le migliori formazioni a causa dei molti infortuni che ne hanno falcidiato le file. Gli azzurri hanno ottenuto un pregevole terzo posto a Ludenschied, Germania Federale, nonostante gravi assenze: mancavano Pietro Mennea, Giuseppe Buttari, Venanzio Ortis, Franco Fava, Marco Montelatici. I britannici hanno guadagnato la finale a Malmoe, Svezia, nonostante l'assenza del velocista scozzese Allan Wells. A Ginevra i francesi erano senza il nero Jacques Rousseau, campione europeo di salto in lungo. Tutti questi atleti non erano presenti a causa di infortuni più o meno gravi. Ancora a Ginevra il saltatore in alto Rolf Beilschmidt, grande avversario del sovietico Vladimir Yashenko, ha mostrato una condizione sommaria dopo aver fatto grandi cose in primavera. Beilschmidt è tornato alle gare dopo aver subito una delicata operazione al ginocchio destro. A Ginevra si è rivisto Volker Beck, eccezionale specialista dei 400 metri, sia sul piano che sugli ostacoli. Beck è rimasto assente una stagione a causa di seri malanni muscolari.

L'atletica moderna sottopone i suoi protagonisti a grandi *stress*, sia fisici che psichici. E non tutti sono in grado di sopportarli. E' quindi necessario che i dirigenti internazionali e nazionali elaborino calendari meno gravosi e salvaguardino meglio quell'inestimabile patrimonio che sono gli atleti. A questo proposito va molto elogiata la scelta di Pietro Mennea di rinunciare alla « Notturna » di Milano, manifestazione che certamente lo avrebbe ben retribuito, sia sul piano degli applausi (e della gloria) che su quello del denaro. Ma Pietro avrebbe corso il rischio di rinunciare — si può dire per un piatto di lenticchie — a traguardi ben più importanti: Coppa Europa, Coppa del Mondo, Universiadi.

Va definita una volta per tutte una norma essenziale: al minimo cenno di problemi, fisici e psichici, l'atleta che ne soffre va fermato. Per il suo bene e per il bene dell'atletica. Vanno quindi elogiati Pietro Mennea, il suo allenatore (Carlo Vittori), il suo club (l'Iveco) e la Fidal che hanno preferito non impiegarlo nei Campionati di società e nella semifinale di Coppa Europa. Gli atleti, è giusto ribadirlo, sono patrimonio della collettività. Non sono solo il frutto del club che gli ha permesso di esprimersi o della propria volontà di emergere: sono anche il frutto di una volontà collettiva di avere dei campioni che siano la bandiera di una promozione sociale della pratica sportiva.

La storia recente dell'atletica leggera è anche la storia di una impressionante sequenza di infortuni. Ne citiamo alcuni, in aggiunta a quelli indicati in apertura di questo servizio. Rita Bottiglieri, superimpegnata in cento attività, ha preferito rischiare pur avendo avuto le avvisaglie della crisi. Ora sta lentamente riprendendo: pare che stia bene ma è chiaro che appena sarà perfettamente guarita, e quindi in grado di tornare a correre, efficiente come prima, dovrà valutarsi meglio e sperperarsi meno. Sara Simeoni è una bandiera. Ha sofferto a un tendine e ha ridotto l'attività. Ciò l'ha costretta anche a ridurre il potenziamento muscolare e a confidare più sul talento e sulla grinta che sulla preparazione fisica. Gabriella Dorio ha mischiato, in un groppo quasi inestricabile, le angosce di non sapersi esprimere con la paura di farsi male: di qui le fasi alterne di buoni risultati e di crisi e quasi un blocco mentale a valicare certi muri cronometrici che col talento che ha dovrebbe agevolmente superare.

L'arrivo di una gara sulle 50 yards indoor. Oggi troppi atleti vengono spremuti oltre i loro limiti per esigenze di spettacolo e di « prestigio ».

Venanzio Ortis si è ritrovato, inopinatamente, campione d'Europa dei 5 mila e vice campione dei 10 mila. Tanta gloria lo ha logorato nell'impegno di essere dovunque e di essere, sopratutto se stesso. Ma essere se stesso per il giovane carnico ha avuto il significato di superarsi: lui non era preparato nè alla gloria di Praga nè a un superlavoro. E si è rotto.

Rosy Ackermann ha perfezionato lo stile ventrale in maniera perfino ossessiva. Saltava con perfezione diabolica sfruttando una tecnica che esigeva grandi sacrifici di concentrazione e di allenamento. Ha saltato due metri, ha vinto tutto quel che c'era da vincere. E si è *rotta*. Vladimir Yashenko non ha gareggiato molto. Ma le gare che ha fatto le ha caratterizzate con un impegno spettacolare e intenso. Il ragazzo ha sperperato enormi quantità di energie senza tener conto che lo sperpero esigeva contropartite: recupero, riposo, razionalizzazione nell'utilizzo dello stile di salto. Volodia ha una fiducia quasi fanatica nei propri mezzi, che sono certamente eccezionali ma non inesauribili. E soffre di problemi inconcepibili se si riflette sull'età imberbe del personaggio.

Renato Dionisi è il talento per eccellenza del salto con l'asta. Si è rotto innumerevoli volte e ha dovuto amministrarsi con parsimonia dell'avaro: poche gare e pochi salti. Col talento che aveva avrebbe potuto saltare 6 metri.

In effetti la qualità fondamentale del campione consiste nella capacità di amministrare con intelligenza le doti che ha. Emiel Puttemans e Dave Bedford si sono sciupati in allenamenti folli che li hanno disintegrati, prima sul piano mentale — portandoli addirittura alla allucinazione — e poi su quello dello sperpero fisico. Emiel e Dave avevano bisogno di sopperire a gravi carenze sul piano del rush finale con un lavoro terribile sul piano del ritmo. Non sono stati capaci di adattarsi alla realtà e hanno dovuto accontentarsi di scrivere il loro nome sul libro dei record. Che è già gran cosa. Ma le medaglie hanno una malia irresistibile e pur di guadagnarle c'è chi si spreme fino all'inedia.

Franco Arese è diventato campione d'Europa nel '71 dopo aver mancato, clamorosamente, la finale europea di Atene '69. In seguito ha ricevuto ammonimenti da un tendine logoro. Li ha ignorati ed è stato costretto a chiudere in anticipo una carriera gloriosa che tuttavia poteva ancora concedergli grandi soddisfazioni. Il finlandese Reijo Stahlberg è stato vittima di un incidente che non ha precedenti nella storia dell'atletica leggera: si è fratturato un omero. Probabilmente l'infortunio è dipeso dall'uso indiscriminato di sostanze anabolizzanti. Gli hanno accresciuto i muscoli senza rinforzagli le ossa: e l'omero si è rotto.

La lista è lunghissima: Art Bryggare, ostacolista finlandese; Michele Arena, mezzofondista azzurro; Roberto Mazzucato, triplista delle Fiamme Gialle; Enzo Del Forno, primatista italiano di salto in alto; Jim Ryun, ex primatista mondiale del miglio; Wladislaw Kozakiewicz, primatista europeo dell'asta; Eugen Ray, sprinter tedesco-democratico. E ci fermiamo qui, per evitare quello che potrebbe apparire un « necrologio ». L'invito — che è poi un appello — è di salvaguardare il patrimonio costituito dai campioni dello sport a rischio di rinunciare a grossi risultati. Vale molto di più un campione *vivo* che un primatista rotto.

Remo Musumeci